\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**GIG ECONOMY E DIRITTI**

**Lavoro e piattaforme, verso nuove tutele in Ue. Tassinari (Acli): “Intrapresa la giusta direzione”. Faioli (Cattolica): “Italia dispone già di strumenti”**

Quella per cui inizierà la negoziazione “è una direttiva che mira a facilitare l’onere della prova per il lavoratore delle piattaforme che gli permetterà di chiedere al giudice o all’ispettorato il riconoscimento di tutele”, spiega il docente di Diritto del lavoro all’Università Cattolica. “Non c’è alcun automatismo”, precisa, ma sarà necessario “un contenzioso o un’ispezione da parte delle autorità di vigilanza”. Per il vicepresidente nazionale delle Acli con delega al Lavoro e al Terzo settore “servirà monitorare come si configureranno nel dettaglio le norme europee e come queste verranno implementate nei singoli Stati, in che modo si armonizzeranno o si accompagneranno alle legislazioni nazionali”. Inoltre, aggiunge, “servirà anche monitorare la reazione delle aziende”

“È importante che su questi temi ci siano delle norme europee, che siano comuni in un’Europa che su questo fronte rischia di essere per fino piccola. La direzione intrapresa mi sembra quella giusta”. Così Stefano Tassinari, vicepresidente nazionale delle Acli con delega al Lavoro e al Terzo settore, commenta il via libera dato ieri dai ministri del Lavoro dell’Ue all’accordo sull’orientamento generale relativo alla proposta di direttiva volta a migliorare le condizioni di lavoro dei lavoratori delle piattaforme digitali. Di “ottimo segnale” parla anche Michele Faioli, professore associato di Diritto del lavoro all’Università Cattolica e consigliere esperto del Consiglio nazionale dell’economia e del lavoro.

Dopo l’approvazione a fine febbraio da parte del Parlamento europeo della propria posizione negoziale e quella arrivata ieri a Lussemburgo dal Consiglio, ora possono cominciare i “triloghi”, i negoziati informali tra Commissione, Parlamento e Consiglio per definire la legislazione Ue sui diritti dei lavoratori delle piattaforme digitali entro la primavera del prossimo anno quando finirà la legislatura. “La direttiva – spiega il docente – segna una fase di un percorso lungo e complicato perché c’erano visioni diverse sul suo contenuto da parte dei singoli Stati, del sindacato dei Paesi membri e delle organizzazioni di rappresentanza dei datori di lavoro”. “La direttiva – prosegue Faioli – crea un meccanismo di presunzione che permette al lavoratore di chiedere al giudice o all’ispettorato il riconoscimento di tutele nel caso si verifichino alcuni indici di subordinazione. Tutto ciò prevede che ci sia un contenzioso o un’ispezione da parte delle autorità di vigilanza. Non c’è alcun automatismo, il legislatore – europeo o nazionale – non lo può fare”. In sostanza, precisa, “è una direttiva che mira a facilitare l’onere della prova per il lavoratore delle piattaforme”.

Presentando la propria proposta di direttiva nel dicembre 2021, la Commissione europea aveva ricordato che oltre 28 milioni di persone lavorano mediante piattaforme di lavoro digitali. E le previsioni parlano di un incremento a 43 milioni nel 2025 (+52%). Uno degli aspetti sui quali si vuole intervenire è la corretta classificazione dei lavoratori: infatti rider, tassisti, lavoratori domestici sono formalmente lavoratori autonomi. La Commissione ha stimato che circa 5,5 milioni di loro hanno un rapporto di lavoro di fatto con le piattaforme digitali e dovrebbero essere quindi riconosciuti come lavoratori dipendenti.

Per questo, ha ricordato il Consiglio europeo in una nota, “dovrebbero godere dei diritti in materia di lavoro e della protezione sociale garantiti ai lavoratori subordinati dal diritto nazionale e dell’Ue”.

“È un’iniziativa positiva, perché cerca di dare dei criteri per queste tipologie di lavoro”, commenta Tassinari, aggiungendo che “in assoluto non verrebbero considerate come lavoro subordinato ma lo saranno laddove sussisteranno criteri per cui risulterà lavoro eterodiretto, condizione per la quale di fatto si ha lavoro subordinato: uno scenario non troppo lontano da quello che prevede la legislazione italiana”.

Ricordando che “ci sono una serie di piattaforme e una serie di tipologie di lavoro delle piattaforme”, Faioli precisa che “la direttiva non risolve granché i nodi relativi a definizione del lavoratore delle piattaforme, individuazione delle piattaforme e poteri di vigilanza; vengono definite delle linee guida rilanciando ai legislatori nazionali”.

Secondo la maggior parte dei governi Ue (ieri si sono astenuti i ministri di Germania, Spagna, Grecia, Estonia e Lettonia) si prevede che “si presuma legalmente che i lavoratori siano dipendenti di una piattaforma digitale (e non lavoratori autonomi) se il loro rapporto di lavoro con la piattaforma soddisfa almeno tre dei sette criteri stabiliti nella direttiva”. Tali criteri comprendono: limiti massimi applicabili alla retribuzione che i lavoratori possono percepire; limitazioni riguardanti la possibilità di rifiutare il lavoro; regole che disciplinano l’aspetto esteriore o il comportamento; controllo dell’esecuzione del lavoro anche per via elettronica; somministrazione di sanzioni; limitazioni riguardanti la scelta del proprio orario di lavoro o periodo di assenza; limitazioni della possibilità di creare una base di clienti o di svolgere attività per terzi.

Se da un lato si va verso un “giro di vite” nel settore, dall’altro – spiega Tassinari – “non vengono escluse forme di lavoro autonomo ma è importante che ci sia una forte attenzione affinché dietro all’autonomia non ci si giochi, non si nascondano false forme di lavoro autonomo come invece spesso accade”.

Un altro aspetto sottolineato dai ministri del Lavoro dell’Ue è relativo all’importanza che “i lavoratori siano informati sull’uso di sistemi automatizzati di monitoraggio e decisionali”, e che gli algoritmi siano “monitorati da personale qualificato, che gode di una protezione speciale da trattamenti avversi”. Per Tassinari “è interessante che ci sia un controllo sulla parte tecnologica, sugli algoritmi e sull’evoluzione dell’Intelligenza artificiale”. “La direttiva – sottolinea Faioli – è un passo avanti ma bisognerà valutare il quadro complessivo della legislazione europea e che cosa accadrà nei singoli Stati”. Gli fa eco il vicepresidente delle Acli, secondo cui “servirà monitorare come si configureranno nel dettaglio le norme europee e come queste verranno implementate nei singoli Stati, in che modo si armonizzeranno o si accompagneranno alle legislazioni nazionali”. Inoltre, aggiunge, “servirà anche monitorare la reazione delle aziende”.

Un aspetto non secondario, considerato che l’astensione di alcuni Paesi sembra motivata proprio dalle perplessità relative ai significativi impatti che la nuova legislazione potrebbe avere sulle società del settore.

Per Tassinari, però, “è importante darsi regole comuni, a partire dal pilastro europeo dei diritti sociali che rappresenta un passo avanti che l’Ue ha fatto insieme al Next Generation Eu nella consegna a livello europeo anche di una politica che non si occupa solo di bilanci ma comincia ad intervenire di più anche su diritti e doveri, sulla cittadinanza. È molto importante che l’Europa diventi centrale su questi temi”.

Venendo all’impatto che le nuove norme potranno avere nel nostro Paese, il docente della Cattolica ritiene che “la direttiva non sarà introdotta o sarà introdotta in maniera assai lieve perché c’è una norma del 2015 che è stata utilizzata dalla Corte di Cassazione che già offre una tutela a questi lavoratori delle piattaforme”. A questa si è aggiunta la Legge 128/2019 che prevede per i rider tutele differenziate. Per cui

“non credo che nel nostro Paese la direttiva avrà un impatto forte, l’Italia dispone già di strumenti di tutela che vengono utilizzati dai giudici del lavoro da ormai 4-5 anni”.

Sulla qualità del lavoro, conclude Tassinari, “soprattutto in Italia paghiamo il fatto che per anni si è puntato a salvare i numeri dell’occupazione a qualunque costo. Ma questo non ha aiutato l’occupazione a crescere; ha abbassato i redditi e ha bloccato economia e demografia. Non si può più ragionare del lavoro purché sia qualsiasi lavoro, qualsiasi costo. Se è sempre il prezzo a fare il valore del lavoro si entra in una logica perversa. La competizione dev’essere sulla capacità di costruire condizioni di lavoro reali e dignitose, sul merito, sull’onestà e sul rispetto delle regole”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Non si parla più delle ludopatie**

Gian Antonio Stella

Negli anni del Covid la peste del gioco d’azzardo è dilagata ancora di più, soprattutto online

«Italiani tutti al mare. Se ne infischiano del virus», titolava a tutta pagina Libero il 22 giugno 2020. E spiegava: «Nel primo giorno d’estate è scattata l’evasione di massa dalle galere domestiche. C’è voglia di divertirsi, alla faccia dei menagramo che continuano a metterci paura». Tre anni dopo quella febbrile euforia, i numeri di Avviso Pubblico riassunti ne La pandemia da azzardo. Il gioco al tempo del Covid, edito da Altra Economia, dimostrano che le cose andarono molto peggio di quanto previsto dagli ottimisti più scriteriati non solo sul fronte epidemiologico (i morti già contati allora, 34.610, sarebbero stati seguiti fino al febbraio scorso da altri 152.941) ma anche sul fronte della sanità pubblica nel senso più ampio, a partire dal dilagare delle ludopatie.

Spiega infatti il dossier di Claudio Forleo e Giulia Migneco, con una prefazione dell’ex procuratore antimafia Federico Cafiero de Raho («Numerose indagini evidenziano come la mafia, la ’ndrangheta, la camorra e le altre organizzazioni criminali siano interessate a infiltrare il mondo dei giochi e delle scommesse sia nella modalità fisica che in quella on-line, offrendo, tale settore, canali di riciclaggio più facilmente mimetizzabili per i gestori di raccolta delle giocate») che negli anni del Covid la peste dell’azzardo è dilagata ancora di più: «La pandemia infatti ha imposto una forte accelerazione delle giocate telematiche, tanto da invertire in un lampo il trend: la raccolta fisica è crollata sotto il 40%, quella telematica ha superato il 60%». Salendo dai 34,7 miliardi del 2006 a quasi 112: oltre il triplo. Anzi, secondo Maurizio Fiasco, il sociologo nemico acerrimo dell’azzardo premiato anche da Sergio Mattarella, il totale del giocato sarebbe stato nel 2022 addirittura di 131 miliardi. Il quadruplo dell’ultima manovra di bilancio di Giorgia Meloni. Peggio: il margine economico per lo Stato sarebbe calato fino ad essere inferiore a quello del 2014. E su quei 131 miliardi quelli giocati on-line (più difficili da individuare) sarebbero 71. Sui quali lo Stato ha una percentuale di circa l’1%. Incassi totali: circa 700 milioni. Somma ridicola rispetto ai problemi posti dagli oltre 18 milioni di italiani che «giocano» almeno una volta l’anno. Ne vale la pena? E perché in questi ultimi mesi, nonostante la premier avesse denunciato in passato i gravi rischi delle ludopatie, se ne parla così poco?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Ucraina: missili russi su Odessa, almeno 3 morti e 13 feriti**

Tre persone sono state uccise e altre 13 ferite nell'attacco missilistico russo di stanotte sulla città meridionale di Odessa, ha riferito il Comando meridionale dell'Ucraina.

La Russia ha lanciato quattro missili da crociera Kalibr contro la città portuale, due dei quali sono stati abbattuti dalle difese aeree.

Uno dei missili ha colpito il magazzino di una catena di negozi provocando un grande incendio e uccidendo tre dipendenti dello store, ha riferito la fonte aggiungendo che sette persone sono rimaste ferite. I detriti dei missili hanno anche danneggiato un centro commerciale, un istituto scolastico, un complesso residenziale e negozi nel centro della città ferendo sei persone. E potrebbero esserci ancora persone intrappolate sotto le macerie nei luoghi degli attacchi, secondo il comando.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**Milano. Berlusconi, oggi funerali di Stato fra vip, gente comune e misure di sicurezza**

Il capo dello Stato Sergio Mattarella, Giorgia Meloni (arrivata ieri a Milano per visitare la camera ardente a Villa San Martino, ad Arcore) e il governo al completo, il commissario europeo Paolo Gentiloni, l’ex premier Mario Draghi, trentadue tra politici, esponenti di governo, diplomatici italiani e stranieri, 2.000 persone dentro il Duomo di Milano e diecimila in piazza a seguire i funerali di Silvio Berlusconi sui due maxischermi; le esequie trasmesse in diretta tv oggi alle 15. A celebrarli sarà l’arcivescovo di Milano, monsignor Mario Delpini. Il feretro di Silvio Berlusconi sarà sul sagrato del Duomo prima di essere portato dentro la cattedrale. L’ingresso delle autorità è previsto dalle 14,30. Mattarella, Meloni, i presidenti di Camera, Senato e Corte Costituzionale entreranno dalla porta Sud, lato Palazzo arcivescovile. Previsto un corridoio (blindato dalla Polizia locale) con un servizio van che preleveranno le autorità all’aeroporto di Linate fino al Duomo (con conseguenti chiusure della circolazione). Le autorità siederanno a sinistra dell’altare (guardandolo frontalmente); a destra la famiglia e il gruppo Mediaset. L’ingresso è libero, senza pass, ma fino a esaurimento posti.

Numeri e presenze da evento senza precedenti per la politica italiana, che ha dato vita anche a un caso: per ore ieri si era sparsa la voce che il Parlamento rimanesse chiuso per 7 giorni, fino a lunedì, mentre a fine pomeriggio i capigruppo hanno precisato che lo stop è solo fino a oggi, con la Camera che ripartirà già domani alle 12. Per motivi di sicurezza sono stati dimezzati i numeri in piazza (circa 10mila al posto dei 20mila dei concerti) e in cattedrale (2.000 posti, solo a sedere). Ieri mattina si è svolta la riunione del Comitato provinciale per l’ordine e la sicurezza, presieduta dal prefetto Renato Saccone, con il questore Giuseppe Petronzi, i rappresentanti delle forze dell’ordine, il capo ufficio del Cerimoniale di Stato Francesco Piazza, l’assessore alla Sicurezza del Comune di Milano Marco Granelli e la Protezione Civile. Nel pomeriggio invece sono stati fatti i sopralluoghi dentro il Duomo per organizzare il cerimoniale, gestito dalla Presidenza del Consiglio (essendo funerali di Stato).

Da stamani la piazza è transennata. Le bonifiche con i cani anti esplosivo e la rimozione dei cestini dell’Amsa sono iniziate il mattino presto. I varchi sono presidiati dalle forze dell’ordine con i metal detector portatili. Viene attivata la sala Vincenzo Raiola, la centrale operativa ad hoc per i grandi eventi, che trasmette le immagini degli smartphone degli agenti sul posto. In piazza sono previste aree per i soccorsi gestiti da Areu. Chiusa la fermata Duomo della metro. All’interno di questo schema, insieme alle forze dell’ordine opereranno l’antiterrorismo e gli agenti dell’Aisi, i servizi segreti.

Sempre per ragioni di sicurezza non sono stati diffusi i nomi dei capi di Stato stranieri, tra le duemila personalità presenti in Duomo. Dovrebbe esserci il premier ungherese Viktor Orban, Manfred Weber, presidente del Ppe, il presidente dell'Iraq, Abdul Latif Sharid, e l’emiro del Qatar Tamim bin Hamed. Dei leader dell’opposizione ci saranno Elly Schlein del Pd, Carlo Calenda e Matteo Renzi. Assente invece l’ex premier e capo del M5s, Giuseppe Conte, mentre è saltata solo all'ultimo, a causa della morte improvvisa della moglie Flavia Franzoni, la presenza di Romano Prodi, avversario storico di Berlusconi. Saranno schierate le vecchie glorie del Milan del Cavaliere, a partire da Franco Baresi (oggi vicepresidente del Milan), mentre la squadra del Monza e i vertici del club, ultima avventura calcistica del Cav., saranno presenti al completo. A giornalisti ed operatori sono riservate due aree a destra a sinistra del sagrato dove ci sono i maxischermi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Avvenire

**L’Italia prima e dopo Berlusconi. L’eredità impossibile**

Sarà come sempre la Storia a giudicare il leader, a soppesare l’eredità di un grande imprenditore diventato premier con la poderosa spinta del suo impero mediatico, ma soprattutto grazie alla straordinaria capacità di intercettare prima degli altri, prima di tanti, il senso comune e i cambiamenti in atto nel Paese.

Già da tempo era percepibile come vi fosse un “prima” e un “dopo” Silvio Berlusconi per la politica italiana, per l’immaginario collettivo e il discorso pubblico. Oggi l’addio a un protagonista assoluto, il più noto e controverso della scena italiana negli ultimi trent’anni, ci rende forse consapevoli di come, in fondo, ci sia un “prima” e un “dopo” Silvio Berlusconi per tutti. Il Cavaliere voleva cambiare l’Italia e per questo si è prima sintonizzato pienamente con gli italiani. Dibattendosi fra pulsioni innovative e natura conservatrice, era pronto a scuotere il Paese dal torpore con una “rivoluzione liberale” che tuttavia, ai suoi stessi occhi, non ha prodotto i frutti sperati. Dopo la carica iniziale, la spinta si è presto esaurita e nonostante l’opportunità di realizzarla, per ben quattro volte, da presidente del Consiglio, la rivoluzione alla fine non c’è stata.

Nelle vesti del premier, ha ricordato il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, Berlusconi ha invece affrontato da leader eventi di portata globale: dalla lotta al terrorismo internazionale alla crisi finanziaria globale scoppiata negli Stati Uniti con la bolla dei mutui subprime. Silvio Berlusconi ha dunque segnato la storia della Repubblica e sicuramente rivoluzionato la politica, ridisegnandone i confini nazionali e contribuendo a ridefinire quelli europei. Ci è riuscito facendo leva sull’abilità di governare le dinamiche del consenso, grazie al suo rapporto diretto, disintermediato con gli elettori, la vera novità del suo stile comunicativo e politico. E lo ha fatto imprimendo alla rappresentanza quella personalizzazione estrema – pure in questo, un anticipatore – che costituisce in generale il presupposto della popolarità, ma anche la matrice di ogni deriva populista. Perché Silvio Berlusconi era un uomo che si nutriva degli sguardi dell’altro, desideroso di piacere a tutti. Era forse anche questo il motore della sua generosità, unanimemente riconosciuta.

Ed è stata la chiave del suo successo, prima imprenditoriale e poi politico, con l’inevitabile corollario di una polarizzazione estrema della scena pubblica, schierata per decenni e ancora fortemente divisa fra berlusconiani e antiberlusconiani. Una polarizzazione che ha attraversato anche il mondo cattolico e che Berlusconi viveva con sincera incredulità, percependosi e collocandosi nel parterre politico come moderato e come uomo-squadra, desideroso di unire e non dividere.

Aveva quella caratteristica, il Cavaliere, che gli americani chiamano “unicità di obiettivo”. La capacità, cioè, di concentrare ogni sforzo, ogni azione pubblica e privata, sul raggiungimento del risultato. Ed è proprio nella commistione fra “casa” e “palazzo” nell’esercizio del potere che si trova l’origine delle fibrillazioni impresse al sistema, dalle vicende giudiziarie agli scontri istituzionali, fino agli scandali che hanno accompagnato la vita della Seconda Repubblica e segnato la sua lunghissima vicenda politica. Si fa per questa ragione effettivamente fatica, oggi, a immaginare l’Italia senza Berlusconi, a prefigurare quanto possa essere diversa.

Ed è ancora più difficile prevedere quale possa essere il vero lascito politico, oltre alla semplificazione del sistema, a individuare l’eredità immateriale della sua esperienza pubblica. Perché il Cavaliere, per diciassette anni centro indiscusso della politica italiana, oltre che un grande leader si è sentito da subito e sempre un fondatore. Un fondatore che fino all’ultimo minuto ha rifiutato l’idea di uscire di scena e consegnare ad altri il senso della missione che si era dato e che gli italiani, per tre volte, nelle urne gli hanno affidato.

Al suo eccezionale percorso politico, vissuto sempre in primissima persona, è mancata probabilmente la dimensione generativa del lasciare andare, dell’affidare ad altri la realizzazione del suo progetto e sogno. A un visionario come Berlusconi è mancata in fondo la visione lunga propria dello statista. Non è stato in grado di trovare e consegnare a un vero erede il capitale politico accumulato in trent’anni di esercizio del potere. Con l’eventualità – e anche il rischio per la pluralità – che ora, quel capitale, possa andare disperso o capitalizzato da eredi mai designati.